

RIVISTA

DI

POLITICA E SCIENZE SOCIALI

Direttore Dr NAPOLEONE COLAJANNI

Deputato al Parlamento

ITALIA: anno lire 5; semestre lire 3 — ESTERO: anno lire 7; semestre lire 4.

Anno I. — N. 21.

Abbonamento postale

Roma 15 Maggio 1896

SOMMARIO: La Condanna, *La Rivista* — Colonizzazione *Achille Bizzoni* — Una campagna elettorale nel Belgio, *Jules Destrée* — Amnistia o giustizia?, *Saverio Merlino* — Il partito cattolico in Italia, *G. Bonagiuso* — Il primo maggio, *Noceido* — L'ora presente e la questione d'Africa, *X* — Il fallimento del sistema industriale, *P. Kropotkine* — Recensioni.

LA CONDANNA

La Camera dei Deputati il giorno 9 Maggio con 278 voti favorevoli sopra 416 votanti — dei quali 5 si astennero — ha approvato l'ordine del giorno dell'on. Suardi Gianforte, accettato dal ministero presieduto dall'on. Di Rudinì, e combattuto acerbamente dai più forti e cinici campioni della banda crispina.

Il fatto di una forte maggioranza che da un giorno all'altro è passata dal ministero Crispi a quello Rudinì si presterebbe a quelle malinconiche riflessioni, altravolta esposte, sulla mancanza di sincera e forti convinzioni politiche che caratterizza buona parte del nostro mondo parlamentare; ma in questa occasione il fenomeno deplorabile trova un'attenuante nel profondo mutamento avvenuto nella situazione politica. Molti deputati poterono affermare, con apparenza di ragione, che essi si sentirono costretti a mutare rapidamente di parere per la conoscenza della verità, ch'era stata sempre nascosta dall'on. Crispi; e in proposito basta gettare uno sguardo sul lavoro fatto dal brioso *Gandolin*, nel *Don Chisciotte* del 7 Maggio, per convincersi che le mutilazioni, le soppressioni, le creazioni e le falsificazioni nelle notizie d'Africa erano il sistema prediletto dell'on. Crispi e dei suoi collaboratori. Sicchè quando l'on. Di Rudinì volle dare vera portata alle dichiarazioni sue e del Gaetani in Senato, sulla mancanza dei documenti, gli bastò rimandare gli on. Imbriani e Spirito alla lettura dei *Libri Verdi*.

Tutto ben considerato e tenuto conto delle varie dichiarazioni dei più autorevoli oratori — dall'onorevole Franchetti all'on. Bovio all'on. Prinetti: dal centro alla estrema destra e alla sinistra estrema — il voto del 9 Maggio anzichè come una vittoria dell'on. Di Rudinì, va considerato come una

sconfitta clamorosa dell'on. Crispi; e l'avvenimento non ha avuto semplicemente importanza ministeriale, perchè in quel voto, conclusione logica e necessaria della lettura dei *libri verdi* e della precedente discussione, c'è la condanna esplicita e ragionata della nostra infausta politica coloniale.

Il processo è durato oltre dieci anni e durante questo lungo tempo *Radicali* e *Socialisti* — i *pazzi*, i *nemici della patria*, secondo il canagliesco linguaggio di certa stampa disonesta e di certi *patriottardi* borsajuoli — furono i soli instancabili pubblici accusatori. Il processo è durato lungamente, ma alla fine la condanna è venuta solenne, inesorabile, costituisce dinanzi al paese il trionfo esclusivo dei *Radicali* e dei *Socialisti*.

* *

Questo giudizio sintetico ha bisogno di essere illustrato da alcuni rilievi e da alcuni dati edificanti.

Non faremo l'esame particolarizzato dei discorsi di Martini, di Sacchi, di Ricotti, di Franchetti e di Cavallotti che furono tra i più notevoli ed ai quali non può contrapporsi che l'acrobatica eloquenza dell'on. Fortis, oramai condannato a sciupare il vigoroso ingegno e il non comune tatto parlamentare nella difesa di tutte le cause cattive. Notiamo soltanto che non poteva farsi più completa e terribile la requisitoria contro il passato ministero; non più limpida e convincente la dimostrazione della impossibilità di una guerra a fondo; non più briosa, artistica, esauriente, la prova delle incertezze e della inettitudine dell'on. Crispi di quanto l'abbiano fatte gli on. Cavallotti, Macola e Martini. Chi ebbe un grande e innegabile successo fu l'onorevole Ricotti; e fu successo determinato meno dalla bonomia piena di *verve* — la cui efficacia avrebbe potuto essere neutralizzata dalle sgrammaticature — quanto dalla sincerità e nettezza delle sue dichiarazioni. L'accoglienza che gli fece la Camera dimostra che la verità finisce col soggiogare anche le assemblee della verità poco curanti.

Accenniamo di volo a quella che potrebbe chiamarsi polemica ministeriale perchè se noi, e in questa questione particolarmente, non abbiamo mo-

tivo sinora di attaccare il Gabinetto presieduto dall'on. Di Rudinì, non sentiamo il bisogno di erigerci a suoi difensori; vi accenniamo, però, perchè certe polemiche lumeggiano meglio il governo dell'onorevole Crispi e ne mettono in evidenza la inettitudine pari soltanto alla impudenza.

Così, si rimproverò all'on. Di Rudinì di avere iniziato trattative di pace con Menelik mancando all'onore; e fu provato che quelle trattative si devono all'on. Crispi; gli si rimproverò di avere con soverchia leggerezza rinunciato al Tigrè; e l'on. Gaetani di rimando osservò, che non era serio parlare del possesso di ciò che non si ha, che ci è stato tolto a viva forza dal nemico e che con nuova ed aspra guerra gli si dovrebbe strappare di mano; gli si rimproverò di avere con altrettanta leggerezza rinunciato al protettorato sull'Abissinia quale venne stabilito dall'adulterato art. 17 del trattato di Ucciali; ma riuscì facile al Martini provare che il trattato non esiste più perchè scaduto e denunziato — e poteva aggiungere, come la *Tribuna* di un tempo dimostrava, che non era stato mai riconosciuto da uno dei contraenti — e che all'art. 17, aveva rinunciato lo stesso on. Crispi nelle istruzioni date al Colonnello Piano mandato in missione alla Corte del Negus; gli si rimproverò, infine, di pensare troppo a stabilire le responsabilità del passato ministero anzichè a provvedere, come imponeva la carità di patria, all'avvenire. E fu qui che all'on. Martini riuscì di dare agli accusatori una risposta veramente trionfale. Egli esaminando la circolare Blanc ai nostri rappresentanti all'estero del 3 Marzo — dopo Abba Carima! — convinse tutti che l'on. Di Rudinì pubblicando nella loro integrità i documenti che si poterono trovare o ricostruire nei *Libri Verdi* aveva esercitato il diritto sacrosanto della legittima difesa e in pari tempo aveva reso omaggio alla verità iniziando un nuovo e più corretto metodo di governo. Che si trattasse di legittima difesa risulta a luce meridiana dalla lettura di detta circolare — che per la *necessaria ipocrisia parlamentare* il Martini chiamava *inesatta*, ma che più esattamente dovrebbe dirsi il capolavoro dell'on. Blanc per le menzogne che conteneva — nella quale cervasi colla falsificazione dei fatti e delle date di riversare sui ministeri Di Rudinì e Giolitti la responsabilità dei presenti disastri africani.

Se l'omaggio dovuto alla verità e il diritto della legittima difesa non fossero stati sufficienti a giustificare la integrale pubblicazione dei documenti dei *Libri Verdi*, ci permettiamo di osservare che alla medesima avrebbe dovuto procedersi per sentimento veramente patriottico. Poteva consigliarsi l'oblio verso i caduti se questi, consci del male fatto, col loro contegno onestamente dimesso aves-

sero fatto sperare nel loro ravvedimento; ma i caduti assunsero attitudine cinicamente baldanzosa e dopo essere fuggiti, contando sull'abituale smemorataggine del popolo italiano, tentarono riaffermare il potere. Era doveroso allontanarli per evitare al paese nuovi disastri all'interno e all'estero. Questa gente che nel lutto della nazione non vede che il lutto del potere perduto — come bellamente osservò l'on. Cavallotti — sicura della impunità, perchè ebbe complice la Camera nel male fatto — della quale circostanza non tenne conto l'on. Sacchi quando alla medesima propose di porre in istato di accusa l'on. Crispi — questa gente accennava a ricominciare la sua opera nefasta. Era, dunque, necessario schiacciarla.

* *

Abbiamo affermato che i fatti, i documenti e le discussioni avevano dato piena e completa ragione ai *Radicali* e ai Socialisti nella politica coloniale; e lo proviamo.

Essi sin dall'inizio della spedizione africana dissero che la spedizione africana era stata fatta per dare gloria all'esercito e alla monarchia; che la Eritrea non valeva; che le finanze sarebbero state dissestate; che la conquista di Cassala non avrebbe arrecato che oneri; che il paese era contrario alla conquista; che la missione civilizzatrice era una menzogna; che la recrudescenza nella guerra africana era un espediente parlamentare; che l'insieme della intrapresa era una follia; e dopo Abba Carima, in ultimo, soggiunsero che la guerra a fondo e la rivincita erano impossibili. Ebbene una per una queste affermazioni dei *Radicali* e dei Socialisti, che li esposero alle calunnie ed ai motteggi di nemici sleali trovarono conferma solenne dalla bocca dei loro calunniatori o di uomini onesti, da loro ben lontani politicamente e che sono o saranno tra breve i loro naturali avversari.

Infatti:

Crispi, proprio lui, telegrafa a Baratieri che in Africa sono in questione il prestigio dell'esercito e l'onore della monarchia: dell'interesse del paese non si cura. Baratieri telegrafa a Crispi che l'Eritrea è sterile e che quella dei tributi imposti agli indigeni è una allegra burletta. Crispi, Blanc e Mocenni nei lucidi intervalli ammoniscono Baratieri che le finanze non consentono una spesa maggiore di nove milioni. Gaetani confessa che Cassala — della cui conquista lo stesso Baratieri pentivasi pochi giorni dopo averla fatta — ci costa e ci costerà spese rilevanti e senza profitto alcuno. Crispi e Blanc fanno sapere a Baratieri che il paese non approva la politica delle espansioni. Martini riduce la missione civilizzatrice dell'Italia ad una menzogna e ad una ipocrisia. Franchetti constatò, che la guerra fu condotta con occhio intento

non al nemico, ma alla Camera, alla stampa, alla opinione pubblica isterica, ingannata e corrotta. Sonnino scrive a Blanc che la intrapresa africana è una vera follia. Macola e Ricotti documentano la impossibilità della guerra a fondo e delle rivincite per le quali occorrerebbero *due anni* di preparazione, *un miliardo e mezzo* di spesa, *centocinquantomila* soldati e *un numero sterminato* di quadrupedi: ne adoperarono 45,000 gl' Inglesi per la loro piccola spedizione a Magdala! (1) Ed è così che la guerra a fondo dopo essere stata predicata a squarciagola dai novelli Pietro l' Eremita sulle colonne dei giornali non trova in Parlamento che un solo evangelista: l'onor. Angelo Valle; e Sonnino — chiamato da Cavallotti il lugubre calcolatore di cifre trasformato in guerriero — si difende dall'accusa di essere un *guerrafondaio* come dell'accusa di un gran reato!

Dopo di che si spiega che l'on. Ricotti, ministro della guerra, abbia potuto dichiarare che si prepara il ritorno dalla colonia in mezzo agli applausi della Camera.

Noi affrettiamo coi nostri voti questo ultimo atto della triste intrapresa africana; atto che sarà il solo utile ed equo e che rappresenterà la vittoria del buon senso e dei supremi interessi d'Italia.

..

La *Rivista* questa volta può dirsi che abbia fatto la cronaca parlamentare e i nostri lettori siamo sicuri che riconosceranno che ne valeva la pena. Non vogliamo terminarla senza regalare loro la confessione di uno dei deputati più onesti e più rispettati che frequentino Montecitorio, e che dà la spiegazione di trent'anni di colpe e di errori di cui è intessuta la nostra storia. Leopoldo Franchetti, africanista sincero e non per losca speculazione, esulcerato non solo pel trattamento fatto gli nella Eritrea da un Baratieri e dal suo complice Crispi, ma anche e più perchè ha visto delleguare il suo sogno prediletto di creare nell'Africa maledetta una colonia di contadini-proprietari pronunciò queste amare parole che, per l'ora in cui vennero pronunziate e per la persona da cui vennero, impressionarono alquanto spensierati rappresentanti della nazione: «L'ordinamento dello Stato italiano non è altro che una vasta clientela.... I contadini non furono aiutati perchè non

« fanno parte della clientela (1). Chi dice *clientela* « dice riguardi reciproci di persone, di gruppi, su- « bordinazione dello scopo civile o militare agli « interessi dei gruppi o delle persone. Perciò le « imprese guerresche finiscono con disfatte e gli « ordinamenti del credito finiscono con fallimenti. »

Riuscirà l'on. Di Rudini ad infrangere questa disonesta e disastrosa *clientela*, che conduce a rovina sicura l'Italia? Ne dubitiamo fortemente perchè alla bisogna non bastano le sue buone intenzioni; dato l'ordinamento attuale dello Stato è indispensabile il concorso di diversi fattori — di uno dei quali non ci è consentito discutere e di un altro, il paese, dobbiamo constatare che disgraziatamente è anemico e inquinato da virus deleterio. Per infrangere la *clientela* occorrerebbe, per lo meno, che il secondo venisse assoggettato ad una cura ricostituente e, se necessario, a qualche amputazione.

Temiamo forte che al chirurgo mancherà il coraggio per intraprendere l'una e l'altra.

LA RIVISTA.

COLONIZZAZIONE

Caro Colajanni,

Roma 12 Maggio 1896,

Mi hai chiesto un articolo sulla colonizzazione eritrea e mi hai messo in uno strano imbarazzo. L'imbarazzo della scelta fra i mille argomenti che sfatano le menzogne degli africanisti in malafede, e le illusioni degli ingenui.

Più facile scrivere un volume, un grosso volume, che condensare in poche righe l'enumerazione delle cause di sterilità di gran parte dell'altipiano e della inabitabilità, per i coloni europei, di quelle poche plaghe, le quali potrebbero essere fecondate; rare oasi chiuse, bloccate fra dirupi inaccessibili.

**

Conquista al mare, poi colonizzazione ed espansione! L'una per le altre, prima; tutte e tre, in seguito, alla gloria di Crispi e del suo degno generale Baratieri.

Un pretesto per la fatale occupazione di Massaua ci voleva.

Le famigerate *chiavi del Mediterraneo*, che Mancini cercava nel Mar Rosso..... chiavi degne

(1) A proposito della guerra a fondo e dell'onore della bandiera udiamo queste frasi dall'on. Ricotti: «L'onore della bandiera è imponderabile... L'onore della bandiera può essere compromesso anche guadagnando una battaglia, se si guadagna con mezzi disonesti.» Fu applaudito; e doveva esserlo chi non è semplice ministro della guerra, ma si è battuto valorosamente in Italia dal 1848 al 1866 e in Crimea.

(1) L'on. Franchetti si riferisce al fatto che il governo di Crispi, che non lesinava i milioni per le imprese guerresche del Baratieri, negò a lui le lire centomila all'anno per i suoi esperimenti di colonizzazione. Noi non aspettammo Abba Carima per deplorare la cosa, quantunque convinti che siffatti esperimenti non potessero dare buoni risultati. Perchè non li potessero dare lo spiega l'amico nostro A. Bizzoni, che ha percorso più volte la colonia, nell'articolo che pubblichiamo in questo stesso numero e di cui lo ringraziamo.

di essere messe a raffronto colla Gibilterra invocata sull'altipiano da Crispi (*vedi Libro Verde*).

Ma le chiavi non ressero. Si inventarono i commerci del porto di Massaua, che non erano mai esistiti.

Attirare a Massaua le carovane dell'Alto Nilo e dall'interno dell'Abissinia.

Ahimè! Anche pacificato, il Sudan, non manderà mai i suoi prodotti a Massaua, essi riprenderanno la via più breve e più agevole di Suakim.

Gli scarsi prodotti dell'interno dell'Abissinia dall'oasi dell'Harar e dal Gomma, continueranno per Zeila o per Gibuti: giammai per Assab o per Massaua.

A Massaua appena qualche migliaio di muletti annui per scambiare poco caffè dell'Harar colle cotonate indiane e colla dura, monopolizzate dagli arabi e dai baniani.

La bugia dei commerci massauini non reggeva più. Pure non si voleva abbandonare, come si avrebbe dovuto far subito, la malaugurata conquista.

Si inventò l'altipiano. Il paradiso terrestre è lassù, all'Asmara, a duemila e trecento metri sopra il livello del mare!

Saati, Dogali! Di colonizzazione e di commerci non si parlò più; non ce n'era bisogno, avevano sottomano il famoso solito *onore della bandiera*.

E per l'onore della bandiera la spedizione San Marzano, che vuotò i nostri magazzini militari e costò forse duecento milioni, se non più.

Il Negus Giovanni si ritira e noi saliamo all'Asmara... Giovanni muore a Metemma combattendo i dervisci e, noi, gli alleati di Menelick, ci spingiamo fino al Mareb, riconosciutoci come frontiera dal nuovo Negus, il nostro grande amico, che abbiamo coperto d'oro, di doni ed armato fino ai denti.

Che ci facciamo, all'Asmara, a Godofelassi, ad Adi-Qualà, a Saganeiti, ed Halai? urlavano gli oppositori. Spendiamo circa ventimilioni l'anno per tenere dei deserti.

E qui — l'onore della bandiera soddisfatto a Metemma dai dervisci, per conto nostro — rientra in campo la colonizzazione. Per la strada del Mahdi eravamo giunti all'ovest fino a Cheren ed Agordat.

Con gratuite concessioni di terreno e promesse d'ogni sorta si incoraggiò la coltivazione; ma i tentativi dei privati a Ghinda, a Debaroa, all'Asmara, a Cheren, fallirono.

A Gura il governo impiantò una specie di colonia militare, mentre a Godofelassi ed all'Asmara, il Franchetti, col sussidio di trecentomila lire annue creava due stazioni di coloni italiani.

Fiasco dappertutto! La coltivazione, tranne che nei due stabilimenti governativi di Godofelassi e di Asmara, fu abbandonata.

I presidi, i pochi italiani non militari abitanti l'altipiano per ragioni di ufficio, i greci per ragioni di commercio colle truppe o col governo, si sono limitati a piccoli orti per procurarsi un po' di legumi, che più spesso intisichiscono per mancanza d'acqua o son serviti alle cavallette nelle loro visite periodiche all'altipiano.

* *

I due campi sperimentali erano stati bene scelti dal Franchetti e furono egregiamente condotti dai fattori mandati a dirigerli, ma i risultati sono stati tutt'altro che lieti.

Il debito dei contadini, che avrebbe dovuto essere estinto in cinque anni; per alcune famiglie, dopo tre di indefesso lavoro, è scemato di poche lire, per altre aumentato.

La tenuta di Asmara coltivata da braccianti italiani, coadiuvati da indigeni, è passiva oggi come il primo anno della sua fondazione.

Che sarebbe mai in località meno fertili?

* *

Pure il contadino abissino ci vive!

Come viva è inutile dirlo, un pugno di dura per giorno basta al suo nutrimento.

Il contadino abissino non valuta la mano d'opera; pastore, toglie alla mandra un paio di buoi, gli aggioga all'aratro alle prime piogge, dissoda e semina. Per garantirsi dall'incostanza delle stagioni, lavora e semina successivamente un campo dopo l'altro; in tal modo almeno una metà del raccolto è assicurato.

Se piove molto, le prime semine vanno perdute, ma sono salve le ultime; se piove poco, perdute le ultime salvate le prime, se per altro le cavallette le avranno rispettate.

Ma, sapete a quant'era quotata la mano d'opera di un contadino, nei tempi felici, prima che gli italiani inondassero di talleri l'Abissinia? — A due talleri il mese, sei lire!

E volete pretendere che gli emigranti italiani, per i quali splendono i miraggi seducenti delle Americhe del sud, si acconcino a morir di miseria sull'altipiano?

Tanto varrebbe rimaner preda dell'esattore in Italia!

* *

Anche ciò in via di eccezione, perchè le terre coltivabili, sia pure col sistema abissino, sono poche e la maggior parte non abitabili per cinque mesi dell'anno, causa la mancanza di acqua. L'acqua, il grande problema africano, dell'altipiano etiopico specialmente.

Non ho interpellati uomini di scienza per ciò, ma il fenomeno è tanto chiaro, che può essere spiegato anche dagli ignoranti.

È certo che l'altipiano etiopico, come i monti asiatici dell'opposta sponda del Mar Rosso, sono il prodotto della più spaventosa rivoluzione plutonica del nostro pianeta. Ho paragonato quei monti ad una immane burrasca pietrificata, burrasca dai marosi di granito, innalzantisi di migliaia di metri sugli abissi creati dai capricci della natura in furore. Per quanto si dica non è possibile farsene idea.

Quegli abissi, chiusi fra terribili, paurose montagne a picco, fortezze ciclopiche di granito, formano le così dette *conche*, che fecondate dalle piogge, sono verdeggianti per tre o quattro mesi dell'anno, amene vallate, le quali se fossero festeggiate dagli alberi, ricorderebbero la Svizzera; ma per la maggior parte non coltivabili, perchè ridotte ad impraticabili pantani.

E quelle conche, un tempo... in tempi preistorici, furono a loro volta le fecondatrici delle basse valli, delle grandi pianure, delle spiagge marine.

Quelle conche erano indubbiamente laghi, come quello di Ascianghi, come quello di Tsana; serbatoi perenni d'acqua. Spesso alle falde dei monti di arida pietra scorgi ancora il solco lasciato dall'onda e grotte scavate dall'acqua. Quei laghi, periodicamente riforniti dalle piogge, erano provvidi dispensatori di acque, durante le stagioni di siccità, e sostituivano le nevi perpetue e ghiacciai, la provvidenza nostra, dai quali l'Africa maledetta non è beneficata.

Coi secoli quei laghi aprirono, defluendo, più ampie uscite alle loro acque; sicchè, pantani durante le piogge sono ridotti a deserti malarici per tre o quattro mesi dell'anno.

La leggenda delle foreste etiopiche deve apporsi al vero, i giganteschi sicomori, che, isolati, si ammirano ancora in qualche conca, rovine monumentali di una flora spenta, sono una prova dell'esistenza delle foreste imbalsamate, musicate da Verdi e rimesse di moda da Baratieri nei banchetti trionfali.

*
**

Mistificazione la colonizzazione eritrea, come le chiavi del Mediterraneo, come i commerci di Massaua.

Senz'acqua non c'è vita.

Ed ancor pochi giorni sono il generale Baldissera telegrafava in Asmara » (*la tempe*) è senz'acqua... Saganeti poco atto alla difesa è scarso « d'acqua... »

Più sotto il generale soggiungeva:

« Non chiedo altri rinforzi, perchè difficile im-
piegarli utilmente, stante scarsità d'acqua e calori
« già sensibili ».

A Massaua si beve l'acqua del mare distillata; a Ghinda è inquinata, micidiale per gli uomini e

gli animali, ad Asmara non ce n'è neppure nei pozzi, a Saganeti difetta, ad Adi-Agri e Godofelassi, la stessa cosa ad onta dei due pozzi scavati dal genio militare... e si osa parlare di colonizzazione?

Che più, non vi è vapore della Navigazione Generale, il quale, salpando per Massaua, non carichi qualche centinaio di tonnellate d'acqua del Serino.

E quell'acqua si manda su all'altipiano. E sapete quanto costa in media il trasporto di un ettolitro d'acqua da Massaua ad Asmara? Dalle quindici alle venti lire. Aggiungete il nolo a bordo ed il passaggio del canale ed avrete un litro d'acqua all'Asmara al prezzo di un buon fiasco di vino in Italia.

*
**

Ed è con quell'acqua, a quel prezzo che dovrebbero dissetarsi i nostri coloni?

Non si parli più di colonizzazione, per carità!

L'Abissinia degli abissini!

Ad essi, poveri reietti dal popolo ebreo, esuli nella terra destinata ai discendenti di Cam, il contendere alle avare zolle del paese maledetto il tozzo di pane, che invano vi cercherebbe l'emigrante italiano.

ACHILLE BIZZONI.

UNA CAMPAGNA ELETTORALE NEL BELGIO

La manifestazione organizzata dalla nascente società del Libero Pensiero a Ronelis prendeva delle proporzioni assolutamente inattese. Da ogni parte gli aderenti accorrevano numerosi. Era, fin dal mattino, una processione continua fra le vie montuose, tranquille solitamente, e dove l'erba verdeggiava; una processione continua di bandiere e di *cartels*, e di bande ruggenti frenetiche *Marsigliesi*. Dalla parte degli arrivi la piccola stazione era come in febbre: ondate di viaggiatori uscivano ogni volta da i treni, poi con grida e richiami rumorosi si formavano de' gruppi che discendevano verso la *Grand' Place*. Tutti i caffè erano pieni di gente e i padroni, contenti e smarriti insieme, non potevano soddisfare l'esigenza dei consumatori impazienti.

Eppure, la cerimonia di quel giorno non aveva niente che giustificasse quell'eccezionale affluenza: si trattava soltanto d'inaugurare con una passeggiata e con conferenze la bandiera dell'*Emancipazione*, una società fondata a Ronelis per far propaganda di idee razionaliste e promuovere specialmente la pratica dei trasporti funebri civili.

*
**

La campagna elettorale non era aperta ancora. Più di sei settimane dovevano passare prima del giorno del grande appello al paese. I giornali ne

parlavano in modo indifferente e svogliato, come d'un evento lontano del quale bisognava fra poco occuparsi. Le associazioni politiche erano nel periodo della preparazione, delle incertezze, delle combinazioni sapienti. Per lottare contro i clericali al potere, socialisti e liberisti sembrava non potessero accordarsi, ma si credeva generalmente che tutto si sarebbe poi accomodato. Mentre la borghesia, che fin allora avea avuto il privilegio delle preoccupazioni politiche, si disinteressava quasi del tutto, il popolo al contrario, chiamato dalla nuova Costituzione al diritto elettorale, cominciava ad appassionarsi all'avvenimento vicino.

A Ronelis si vide appunto il primo fermento della massa operaia. Da tutti i villaggi erano venuti degli uomini impazienti di contarsi avidi di notizie; erano minatori dalle gambe deformi e dalle facce segnate di cicatrici bluastre, e vetrai dalle guance che parevano scottanti, e contadini da i grandi gabbani turchini, e operai delle fabbriche e de' laminatoi.

Così, senza nessuna parola d'ordine data, contrariamente anche alle promesse pacifiche degli avvisi, quella manifestazione del libero pensiero, per la forza delle cose era commossa dalla febbre elettorale che cominciava a impadronirsi di tutta l'anima del popolo.

Quante preoccupazioni da sessanta anni, per questo, quanti desideri contenuti, quante speranze volta a volta perdute! e il pensiero di tutti s'orientava verso lo scrutinio futuro con l'impeto del vapore che precipita in direzione di una valvola semi aperta. Gli accordi selvaggi che gli ottoni delle bande lanciavano agli echi, si riassumevano tutti in *Marsigliesi* che dicevano il generale intendimento: sogno oscuro di battaglia e di rivoluzione.

Passò una settimana, da quel giorno, una settimana snervante, di notizie contraddittorie sulle forze su i dissidi sulla posizione elettorale.

Ogni giorno si sperava di riescire a comporre qualcosa, e l'indomani patatrà! tutto pareva compromesso senza rimedio. Per incalzare le cose e non lasciar indovinare nulla agli avversari si pubblicò un manifesto.

Esso diceva:

« **Passaggero**, che presto sarai chiamato all'esercizio del tuo diritto elettorale, non dimenticare che tu devi votare perchè il voto è obbligatorio, e che tu potrai farlo secondo la tua sola volontà perchè il voto è segreto.

« Rifletti, perchè la cosa è grave. Pensa a coloro che ti son cari, a' tuoi figli a' quali tu devi preparar l'avvenire. E pensa anche al passato: senza dubbio tu ài patito l'ingiustizia delle nostre leggi; operaio, tu ài penato per un salario di fame, tu ài visto massacrati de' tuoi fratelli nella mortale

battaglia dell'industria, tu ài visto le loro vedove nella miseria e de' vecchi senza pane dopo una vita di lavoro; commerciante, tu ài sentito il colpo degli scioperi provocati da una concorrenza sfrenata, e quello delle speculazioni finanziarie autorizzate da una legge ch'è indulgente verso i grandi truffatori; chiunque tu sia, oppresso dalla mostruosa potenza del denaro, o che aspiri alla giustizia e a un avvenire migliore, vieni con noi!

« Noi vogliamo sapere i tuoi lamenti e i tuoi dolori per ripeterli là dove si fanno le leggi! Noi andremo in tutti i villaggi per esporre le nostre idee e per conoscere meglio i desideri del popolo. Vieni alle nostre riunioni.

« Diffida dei vecchi partiti. Essi àno avuto il potere e non se ne servirono che per l'interesse egoistico e crudele del capitale. Anche i clericali vogliono oggi farti pagare più caro il tuo caffè e il tuo pane. Diffida! essi ti alletteranno di belle promesse e calunnieranno le nostre intenzioni.

« Noi che non siamo ricchi che di abnegazione e di buona volontà, noi non potremo fare *spese elettorali*, noi non potremo forse rispondere, come bisognerebbe, alle circolari e a' giornali degli avversari. ma noi contiamo sul tuo buon senso perchè tu sappia discernere.

« Se tu ignori il socialismo, impara ciò ch'esso è: non ascoltare le bocche interessate a ingannarti, ma informati con imparzialità, e se tu conosci il nostro programma tu sai ch'esso s'ispira all'amore dei derelitti.

« Il socialismo è una dottrina di pace, di carità di giustizia e non può esser temuto che dai privilegiati e dagli sfruttatori. Nel mondo intero gli umili e i generosi àno messo nel socialismo tutta la loro speranza. Vieni dunque ad aiutarci perchè esso trionfi ».

Vedendo questo rosso manifesto su i muri neri letto con curiosità, discusso, commentato, i democratici-sociali si chiedevano angosciosamente se non avessero agito con molta fretta, e se il momento non sarebbe venuto quando questo proclama sarebbe parso una ridicola fanfaronata.

Gli individui e i gruppi che la lotta elettorale dovea ravvicinare così strettamente erano ancora ostili fra loro e sospettosi. Nulla tuttavia s'era fatto trapelare, e quando la lista dei candidati, finalmente stabilita, fu pubblicata nel *Journal de Sermeuse* essa fu accettata come la soluzione più naturale e preveduta da tutti della necessaria alleanza dei gruppi democratici e socialisti. Essa del resto, era composta a seconda dei desideri dei lavoratori del pensiero e degli operai: la coltura dei primi avrebbe completato l'esperienza tecnica degli altri, e ciascuno di questi rappresentava le grandi industrie alimentatrici del paese: il carbone e il ferro.

*
* *
La provincia di Sermeuse è molto estesa: comprende ammassata intorno alla città una continuazione di case di fabbriche di officine e di carbonaie come quelle di Charleroi. Le convenzioni amministrative distinguono cinque cantoni; i capo luoghi de' quali sono Sermeuse, Trimet dove ci sono delle vetriere, Source-au-Prince piccola città circondata di grandi villaggi carboniferi, Castillon e Ronelis. Questi due ultimi cantoni sono in parte agricoli; essi formano a nord e a sud al circondario delle contrade di un carattere speciale, con popolazione sparsa, con grandi orizzonti calmi, senza fumaiole e senza rumori di fucine; la vita politica v'è meno intensa e le opinioni più conservatrici.

Pur continuando la propaganda abituale con le riunioni ne' centri industriali, i democratici-sociali ebbero molta cura di non abbandonare quei distretti rurali.

E il tempo passava in questo lavoro febbrile, allorchando i liberali e i clericali composero le liste dei loro condidati: deputati uscenti, nomi incolori, e nell'una e nell'altra lista un operaio. La malizia era troppo grossolana per essere efficace!

Dopo un tale sforzo eccessivo, le due associazioni borghesi ricaddero nella calma, lasciando a' loro membri la cura di adoperarsi astutamente, come sempre, alle combinazioni complicate di pressioni e di influenze.

* *
Per la domenica che precedeva le elezioni si volle tentare uno sforzo di propaganda tale, che il solo annuncio doveva fare un' impressione considerevole; nei cinquantadue comuni della provincia si doveva tenere un *meeting* socialista. Dopo infinite difficoltà si riesci quasi completamente. L'ordine di queste riunioni comparve nel giornale di Sermeuse; tutto il personale delle leghe operaie, delle associazioni democratiche era stato mobilitato; si era fatto appello a tutti gli amici delle città vicine e, benchè occupati dalle campagne simultaneamente combattute, ne vennero da Bruxelles, da Mons e Charleroi: mai una tale furia di eloquenza s'era scatenata sul paese.

Gli antichi partiti sentendosi seriamente minacciati, la qual cosa da prima non avevan creduto possibile, cercarono di attenuare la propaganda socialista, e organizzarono alla loro volte *meetings* numerosi, avendo cura di far parlare un protagonista qualunque invece dei candidati, la qual cosa evitava le dichiarazioni compromettenti. La stampa borghese gareggiava di diatribe violenti; inondò la provincia di numeri supplementari gratuiti messi di sera sotto le porte, distribuiti agli angoli delle strade da uomini pagati, mentre migliaia di opuscoli rossi erano stati lanciati, all'inizio della cam-

pagna, da gli operai, gratuitamente, per la gioia di lavorare pel partito.

Il fervore dei lavoranti era così grande che i liberali e i clericali stentavano a trovare i distributori. L'abbondanza degli stampati negli ultimi giorni fu tale ch'essi rimasero senza effetto, mentre i rossi *placards* erano sempre letti e discussi.

I democratici-sociali ebbero innumerevoli domande di *meetings*. La riuscita di tutte queste riunioni elettorali era per i bettolieri una promessa di facili guadagni, e tutti offrivano le loro sale, e insistevano sull'importanza speciale della conferenza che domandavano. Là bisognava convertire degli ostili, altrove bisognava far decidere degli esitanti... Ci s'avvicinava alla fine. A ciascuno dei *meetings* degli avversari i socialisti inviarono qualcuno incaricato di contraddire, o almeno di dar spiegazioni: tutte le domande furono sodisfatte, anzi di più si tennero *meetings* al mattino per gli operai notturni, e altri in vallese per tutti coloro che non comprendono che questa lingua.

L'agitazione popolare era estrema.

Allora la borghesia di Sermeuse senti definitivamente che qualche cosa era cambiata nella vita politica del paese, e che una forza nuova, sconosciuta, insospettata stava per intervenire.

I giornali borghesi presero un tono esasperato. Tuttavia non s'ebbero quelle villanie personali alle quali le lotte politiche servono spesso di pretesto: da una parte e dall'altra la discussione restò corretta e relativamente cortese. Soltanto la piccola stampa clericale perdette ogni scrupolo nel combattere la dottrina socialista: riprodusse citazioni mutilate snaturate, a proposito di famiglia di proprietà di religione di patria, che fecero fremere gli ignoranti e i timidi.

* *
E il gran giorno arrivò.

Si sapeva che nessun risultato sarebbe stato noto prima di sera.

Ma il successo s'annunziava, si avevano relazioni di maggioranze considerevoli: i socialisti avevano, in media, più voti che i cattolici e i liberali insieme. Agli uffici del *Journal de Sermeuse* le notizie erano insperate, i telegrammi delle altre città dicevano il trionfo dei socialisti. A Mons, a Charleroi, a Liègi, tutta la Vallonia sembrava conquistata. I grandi capi della politica dottrinaria erano abbattuti, quasi tutta la vecchia gente faceva posto a uomini nuovi.

I candidati andarono alla Casa del Popolo, ed ebbero un'ovazione passionata e parlarono celebrando l'avvento della nuova idea, l'aurora che sfolgorante si levava. Destabel rammentò gli scomparsi, uomini di scienza e di azione, che a malgrado gli oltraggi e i sarcasmi e il disprezzo avevano

organizzato il partito socialista Belga: il dottor De Paepe e Jean Volders, precursori, che erano morti senza poter salutare l'alba della loro fede.

A questa evocazione ci fu negli astanti un rispettosissimo raccoglimento. Poi l'allegria cantò nuovamente.

L'indomani le notizie si confermarono. Un dubbio solo restava: si riusciva a primo scrutinio? Ma senza aspettare i risultati definitivi la vittoria era sì bella che spontaneamente s'organizzò una manifestazione alla Casa del Popolo. E quando vi comparvero i candidati risonarono evviva frenetici. Alcune donne li abbracciarono, gli uomini li portarono sulle spalle, in trionfo.

Dovunque, su tutti i visi, brillava una gioia senza fine.

Era per tutti una stupenda giornata di speranza e di letizia. O come queste ore piene di luce compensavano largamente de' lunghi anni bui! Quella campagna era finita: alcuni annunciavano già il risultato ufficiale: i socialisti erano riusciti tutti a primo scrutinio, e il *Journal de Sermause* confermò la notizia.

JULES DESTREÈ.

AMNISTIA O GIUSTIZIA?

Richiamando in un giornale politico l'attenzione « di quella parte del pubblico, in cui non è del tutto spento il sentimento di giustizia » sull'iniqua esclusione da ogni amnistia di molti anarchici e socialisti, condannati dai tribunali militari in virtù del decreto sullo stato d'assedio, o dai tribunali ordinari in virtù degli art. 247 e 251 Cod. pen., o mandati a domicilio coatto in virtù della legge eccezionale 19 luglio 1894, io esprimevo questo concetto, che il Governo si è mostrato arrendevole verso le popolazioni che in Sicilia avevano dato sfogo al loro malcontento, e severo per gli uomini di principii che o avevano voluto fare o si temeva che facessero atto di solidarietà co' lavoratori siciliani; e riassumevo così le politiche dell'attuale ministero in questa materia: « ammettiamo « che il popolo si possa sfogare di quando in quando « contro la mala amministrazione; ma colpiamo inesorabilmente ogni rivolta fatta o tentata o pensata « in nome di principii. »

Ora questa massima può essere politica, ma non è morale. Un popolo senza principii, senza volontà di resistere agli abusi del potere, senza fibra rivoluzionaria; un popolo uso a leccare la mano che lo castiga può essere l'ideale degli uomini di governo, ma è certo destinato ad essere sommamente infelice, a peggiorare sempre non che nutrir speranza di migliore avvenire.

Lo stesso diritto pubblico vigente (che non è certo una dottrina né anarchica né socialista) proclama

come principio supremo e fondamentale dei reggimenti costituzionali il diritto e il dovere di resistenza — diritto e dovere ammesso da tutti gli scrittori di diritto penale e costituzionale del Blackstone al Palma; affermato più volte al Parlamento, consacrato espressamente in un articolo del Codice penale vigente (199), e così naturale a dire del Lamartine, da non aver bisogno di essere scritto!

Quando dunque, nel 1893, il Governo del nostro paese, cedendo ad un morboso furore di repressione come più tardi cedeva ad un morboso furore bellico, bandiva lo stato d'assedio, istituiva tribunali militari e si abbandonava ad ogni sorta di atti arbitrari, tenendo chiuso prepotentemente il Parlamento, e rasantando ad ogni passo il colpo di Stato, era diritto e dovere di tutt' i cittadini di resistere. E quelli che tentarono la resistenza fecero né più né meno che quello che avrebbero dovuto fare tutti gl'italiani di tutti i partiti, — quello che in un altro paese, poniamo l'Inghilterra, avrebbero fatto anche i più arrabbiati oppositori; e di conseguenza, lungi da essere puniti, hanno dritto alla riconoscenza di quanti in Italia serbano fede alla libertà. La loro liberazione s'impone al Governo — e alla nazione — non come un atto di grazia, ma come un atto di giustizia.

Io mi propongo appunto di trattare la questione dei condannati e dei relegati politici dal suo aspetto giuridico.

* *

Cessata il 31 scorso dicembre la legge 19 luglio 1894 « sui provvedimenti eccezionali di Pubblica Sicurezza » subentra l'art. 2 Cod. pen. 1 Cap., che dice: « Nessuno può essere punito per un fatto che, secondo una legge posteriore non costituisca reato; o se vi sia stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali » — Obbedendo a questa prescrizione di legge la Cassazione di Roma ha ritenuto estinta l'azione penale promossa e cessati gli effetti delle condanne pronunziate in virtù dell'art. 5 delle detta legge. *Non devono, a maggior ragione, ritenersi cessati gli effetti delle condanne a domicilio coatto inflitte in virtù della stessa legge?*

Cessata la legge, scomparso il sistema di provvedimenti eccezionali di cui essa formava parte, svanito il pericolo delle agitazioni che essa intendeva a prevenire, i coatti politici dovevano essere rimandati senz'altro alle loro case, di pieno dritto e non per grazia di nessuno. La distinzione fatta dal Governo tra quelli che avevano riportato antecedentemente una condanna e quelli che non ne avevano riportato, è arbitraria e lesiva del diritto dei primi; tanto più che con la confusione invalsa tra reati politici e reati comuni, non c'è più modo in Italia di distinguere, dalla fedina penale l'onesto dal malfattore.

Pei condannati dai tribunali militari, esclusi dalla recente amnistia, vale lo stesso ragionamento. Le loro

condanne, omesse in virtù di provvedimenti arbitrari del Governo e incostituzionali, non hanno addirittura nessun valore giuridico.

La postuma sanatoria della Camera non ha che un valore politico, non legale; la Camera ha potuto assolvere il Ministero prevaricatoro non rendere legittimo ciò che era, ed è intrinsecamente illegittimo. D'altronde la Camera stessa è tenuta a rispettare il patto costituzionale, in virtù di cui esiste e da cui deriva i suoi poteri.

Potrei citare molti scrittori a conforto di questa tesi, tra gli altri un membro del presente Ministero, il prof. Gianturco che in un opuscolo di occasione dimostrò l'illegalità dello stato d'assedio. Ma, non scrivendo per un periodico giuridico, mi limiterò a citarne un solo, che del resto ne vale molti. Il Mittermaier in uno studio inserito nell'*Archiv des Criminalrechts* (Halle 1849), dopo di aver passata a rassegna la legislazione e le costumanze dei vari paesi sull'argomento, (cita pure un arresto della Cassazione francese del 30 giugno 1832 che dichiarò nullo ed inefficace, perchè contrario alla Costituzione, il decreto con cui Parigi era stata posta in istato d'assedio, e cancellò una condanna di morte pronunciata da un tribunale militare contro un tal Geoffroy), stabilisce il principio che nessuna legge può esser modificata, e nessun diritto, che la legge garantisce ai cittadini può esser tolto se non col concorso del Parlamento. « La volontà del Governo non può creare stati d'assedio ». Quanto all'istituzione dei tribunali militari, il Mittermaier la respinge assolutamente come contraria a tutt'i principii di diritto pubblico. Un tal provvedimento, egli dice, perverte il senso giuridico del popolo, fa venir meno la fiducia nella giustizia, ingenera la persuasione che siensi scelti a bello studio degli uomini, che sono docile strumento del volere del Governo, per far condannare individui che non hanno commesso un reato. « Noi non ce-
« nosciamo maggior sciagura per lo Stato che quella
« di far giudicare dei civili da dei militari per de-
« litti politici. È una violenza mascherata da giu-
« stizia ». Ogni accusato può ricusare un giudice che sia suo nemico. Ora i militari chiamati a reprimere un'insurrezione, non sono dei nemici per il popolo insorto? Non possono essi nutrir rancore contro coloro che hanno combattuto, o si suppone aver voluto combattere contro di loro? Oltre di che, quale indipendenza di giudizio si può aspettare da soldati, abituati all'obbedienza passiva?

È in omaggio a questi principii, suppongo, che è stata pubblicata la recente amnistia. Ora come giustificare l'odiosa eccezione fatta per i Gattini, per il Lombardini e per altri? Non sono stati anche questi giudicati dai tribunali militari? Se le sentenze di questi giudici improvvisati sono state ritenute illegali ed ingiuste per gli altri, si può ritenere legali e

giuste per essi? Al postutto, si sarebbe dovuta disporre la revisione dei processi, la ripetizione dei dibattimenti per gli esclusi.

Ma questo il governo non osa fare; ma si ostina a tener sotto chiave dei giovani condannati in un momento di feroce violenza governativa a pene raccapriccianti con la violazione di tutte le leggi, starei per dire secondo la vecchia formula, umane e divine.

*
*
*

Ma infine, bene o male che abbiamo agito, bene o male che siano stati condannati, questi giovani che il Governo ha scelto come capri espiatori d'un movimento popolare, nessuno oserà negare che sieno rei politici. O come va dunque che non godono essi dell'amnistia, che tutti gli anni si concede a *tutti i rei politici*?

Per spiegare questa specie d'indovinello, bisogna pensare al sistema antichissimo, di gabbellare per reati comuni i politici.

Io ho sott'occhi una decisione della corte speciale di Napoli del 10 settembre 1822 nella causa degli autori della rivoluzione del 6 luglio 1820. Ne stralcio un brano, per dimostrare quanto tenaci sieno le tradizioni dei governi e delle magistrature.

« Le mire dei capi e dei principali agenti della « rivoluzione », sentenziò la Corte, « siccome il fatto « ha dimostrato, eran quelle di comandare, di occupar « cariche, di primeggiare, di arricchirsi e di mettersi « nelle mani il tesoro e lo Stato. Quelle poi della « moltitudine settaria erano di poter andare armati « di impunemente delinquere sotto la protezione della « setta ed usar soverchierie ai cittadini pacifici. Tali « vedute venivano ricoperte colle promesse di sgra- « vamento d'imposte, di aversi cura del ben pubblico, « e di doversi togliere le oppressioni e gli abusi; so- « lita maschera che i rivoltosi di tutt'i tempi hanno « improntata onde ingannare l'ignorante moltitudine ».

Proprio quel che dicono oggi magistrati, uomini politici e giornalisti salariati contro gli anarchici e i socialisti!

Nell'Italia « libera » il sistema di gabbellare i reati politici per comuni fu iniziato allorchè, per colpire le associazioni internazionaliste ed anarchiche si ricorse all'art. 427 del passato Codice penale. Ricordo che il processo che ebbe luogo nel 1883 a Roma (nel quale fui coinvolto anch'io) debuttò come un processo di cospirazione. Via facendo, la cospirazione si tramutò in associazione di malfattori. La Sezione d'accusa dichiarò che la cospirazione c'era, ma non era compiuta, era rimasta in germe, si era arrestata allo stadio di associazione. E siccome non c'era legge che punisse le associazioni a scopo politico, così si ricorse all'art. 423, e il reato politico si trovò cangiato in reato contro l'ordine pubblico. Fu un vero giuoco di prestigio; e tale parve anche al Tribunale federale di Berna, che, chiamato a decidere sulla

dimanda d'estrazione inoltrata dal Governo italiano contro uno di noi, disse ad un dipresso così ai giudici di Roma: « Voi avete detto che sotto specie di « associazione politica, gl'imputati avevano costituito « una vera e propria associazione di malfattori, noi « invece ci convinciamo dalla lettura della vostra « sentenza che, col pretesto di colpire un'associa- « zione di malfattori, voi avete voluto colpire una « vera e propria associazione politica ».

Ora poi il sistema di gabellare gli anarchici, e un po' anche i socialisti, per rei comuni parve così comodo, che ne fu fatta larga applicazione negli anni di demenza governativa 1893, 1894, 1895. Le cospirazioni e gli attentati contro la sicurezza dello Stato furono mutati in reati contro l'ordine pubblico. Associazioni socialistiche, operaie e simili, furono colpite con gli art. 247 e 251. La legge fu fatta coltello, per dirla col Guerrazzi, per colpire alle spalle la gente invisa al governo. È questa una pagina obbrobriosa della giustizia italiana, di cui l'ultima linea è stata scritta recentemente dalla Cassazione di Roma quando questa ha negato ai redattori di giornali socialisti quell'amnistia che si concede a giornalisti ricattatori e pornografi.

Con questo sistema non vi sarebbero più rei politici al mondo; e la solita frase dei decreti di amnistia che condonano le pene per tutt'i reati politici sarebbe una sonora canzonatura. Al più resterebbero come rei politici, giudicabili con privilegi speciali dall'alta Corte di giustizia, i Ministri falsarii e prevaricatori, gli autori del « bagno di sangue » in cui l'Italia si trova immersa. Ma questi, si sa, non hanno bisogno di amnistia!

Io non credo alla giustizia che si amministra nei tribunali: non credo a quella che promettono i Governi: non credo a quella che s'invoça con ostentazione, dall'una e dall'altra parte, e talvolta da gente della peggiore risma nei Parlamenti. Quindi non mi aspetto che si voglia mai lacerare quella pagina vergognosa, a cui ho accennato, con una pronta e completa giustizia resa a tutti indistintamente i condannati politici di tutte le regioni e di tutte le opinioni.

E, dopo tutto, pensandoci bene, mi par meglio che sia così.

SAVERIO MERLINO.

Dr. Napoleone Colajanni — CONSULE CRISPI — Auto-Difesa (fu sequestrato durante il periodo elettorale). L. 1,25.

L'alcoolismo: Sue conseguenze morali e sue cause. L. 3.

La Sociologia Criminale: Due volumi di 1300 pagine con una grande tavola. L. 13,50.

Gli abbonati della *Rivista* godranno dello sconto del 25 0/0.

IL PARTITO CATTOLICO IN ITALIA

Da qualche tempo la stampa italiana si è molto preoccupata di un risveglio insolito nel campo cattolico, risveglio che alcuni stimano semplicemente clericale, come l'anonimo scrittore nel n.º 6 (30 settembre 1895) di questa *Rivista*, altri puramente religioso, come D. Spadoni nei n. 1 e 2 (1º e 16 gennaio 1896) della *Critica Sociale*.

Tali apprezzamenti, invero, ci sembrano troppo unilaterali, perchè — secondo noi — i due fenomeni non si possono scompagnare, l'uno tirandosi sempre dietro l'altro di necessità. Nelle attuali condizioni storiche non può sussistere religione senza clericalismo o clericalismo senza religione; può predominare più o meno l'uno o l'altro elemento, secondo le opportunità di luogo e di tempo, ma si confondono sempre, se non in misura uguale, certo senza sproporzione esagerata.

Se da un lato il campo clericale si agita, segno è dall'altro che la fede — per quanto galvanicamente — si avviva, se non in alto (1), dove — secondo i due scrittori d'accordo — « è turpe calcolo utilitario », in basso — e qui i due scrittori non sono più d'accordo — dove una grande ignoranza ed una cronica estenuazione tolgono il coraggio di tentare la nuova via socialista, sbarrata dalla borghesia dominante coi mezzi più disonesti. Ma l'umanità ferma non può restare; non potendo andare avanti, istintivamente si volge a guardare indietro, e le deve balenare il pensiero di rifare la via già battuta, in fondo alla quale il clericalismo — sempre e dovunque a servizio dei forti e dei potenti — l'alletta con promesse a lunga scadenza... nell'altro mondo. Con ciò non intendiamo asserire però che il sentimento religioso sia quello fervente di altri tempi, ma — per quanto attenuato — è sempre quello che i tempi moderni comportano. Il cervello delle nostre plebi, contrite dalla miseria ed abbruttite dallo scandalo, pur troppo non è ancora molto lontano dal medioevo; la ignoranza delle leggi naturali e sociali, specialmente economiche, fa piegare le loro ginocchia, se non innanzi ad un dio più o meno antropomorfo, innanzi all'incognito ed all'ineoscibile: ecco il sentimento religioso, che se non si appresta alle crociate d'altra volta, impedisce al proletariato di partecipare come dovrebbe alle lotte politiche.

Non pertanto — se dobbiamo dire intero il pensiero nostro — più che un semplice risveglio clericale religioso, come si dà a conoscere all'apparenza, a noi pare il principio di una vera organizzazione di par-

(1) Il misticismo — il fenomeno religioso per eccellenza — è stato pur troppo, constatato anche in alto, fra i letterati ed i naturalisti. Cfr. E. Morselli — La pretesa « bancarotta della scienza » *Rivista di sociologia*, Serie II, vol. I; A. Mosso — Materialismo e misticismo *Nuova Antologia*, 1 Dicembre 1895.

fito politico, come ben la rivelano, guardandovi addentro, le vaste associazioni, i numerosi congressi, i programmi più o meno espliciti, le ultime vittorie amministrative, l'atteggiamento sempre più spavalatamente bellicoso, che stona coll'antica rassegnazione di collortiti; anzi — meno le lustre socialistiche — a noi pare la prima manifestazione di quella famosa *internazionale nera* — come la battezzò Bismark — la quale figura nei paesi più industriali, ed ora incomincia a far capolino anche nei paesi agricoli, che anch'essi si proletarianizzano a vista d'occhio, malgrado il poco o nessuno sviluppo industriale.

Ad ogni modo non è a noi socialisti che ciò può arrecare sorpresa, perchè nel Belgio, Germania, Austria Ungheria, Francia ed altri paesi tale fenomeno s'è verificato da parecchio tempo, ed in Italia l'abbiamo previsto ed atteso da un pezzo; ci sorprende solo tanto ritardo, il quale in linea generale non può spiegarsi altrimenti che col fatto che in Italia, a causa del ritardato sviluppo industriale, tutto si svolge con molta lentezza, e in linea particolare non può spiegarsi altrimenti — come bene osserva il Nitti — che « per la grande vicinanza del papato » che si adombra di ogni movimento, anche se ad esso favorevole, e che non vuole disgustarsi la borghesia cui guida sempre lamentosamente: *la religione è la forza più conservatrice, l'ateismo è la forza più dissolvente*. Ed ha ragione, perdio!

L'Italia, pur troppo, dev'essere annoverata fra le ultime delle moderne nazioni; al ritardato sviluppo industriale corrisponde appunto la ritardata organizzazione socialista e quindi la clericale, che dovunque la segue con gelosia, come un'ombra.

Mentre però la organizzazione del partito socialista è stata subito notata fin dai primi passi, in quanto il socialismo è una dottrina di grande efficacia espansiva, che colla sua audacia intrinseca non può fare a meno di farsi notare dall'osservatore più superficiale, la organizzazione politica del partito cattolico invece è meno notata, in quanto il clericalismo — vecchiume! — per sua natura facilmente riesce a confondersi col sentimento religioso, col quale può darsi formi una cosa sola, e che per la innata ipocrisia riesce a dissimulare i suoi secondi fini. Le due organizzazioni ad ogni modo sono il prodotto dei tempi; sono le due forze legittime che si contendono l'indirizzo progressivo o retrivo da imprimere alla società, in un modo o nell'altro liberandola dall'attuale ristagno.

Così dicendo non è che dubitiamo menomamente dell'avvenire. Potrà accadere — l'ammettiamo — qualche breve sosta, o — sia pure — qualche corto ritorno, ma della vittoria del socialismo sul clericalismo o ultramontanismo — come anche lo chiamano — non ci può essere dubbio alcuno, se l'ammettono molti che non sono socialisti.

Ma se noi conveniamo coll'anonimo scrittore — e la *Rivista* nell'accettare queste osservazioni dà prova della sua imparzialità e della sua onestà — che « questa grande efflorescenza clericale non è che la espressione genuina del malcontento politico, delle sofferenze economiche, del disgusto morale, che in trent'anni di mal governo hanno saputo suscitare coloro che hanno avuto in mano le redini dello stato », non conveniamo affatto che « la protesta clericale significa protesta... contro la mancanza di libertà, contro l'analfabetismo non ancora fugato, contro la corruzione invadente in alto ed in basso, contro la menzogna e la ipocrisia che inquinano e diseredano tutta la vita politica italiana ». Il clericalismo invoca tutt'altro che maggiori libertà, l'attuale sembrandogli già troppa; odia tutt'altro che l'analfabetismo, da esso implorato come rimedio infallibile contro il perversimento della ragione umana; sbraita tutt'altro che contro la corruzione invadente in cui non è stato mai secondo a nessuno; protesta tutt'altro che contro la menzogna e l'ipocrisia, di cui è stato sempre maestro al mondo.

Il significato attribuito alla protesta clericale deve al contrario attribuirsi alla protesta socialista. È solo il partito socialista che aspira veramente a maggiori libertà; che combatte seriamente, e non per burla, l'analfabetismo; che sventra crudamente la corruzione; che attacca spietatamente la menzogna e l'ipocrisia con atti di coraggio e di sacrificio così eroici che trovano riscontro solo nei momenti più epici della storia. Alla protesta clericale, che — a confessione dell'anonimo stesso — « fa suo pro della superstizione delle campagne e dell'ignoranza », deve attribuirsi solo la intenzione — di cui del resto non fa tanto mistero — di disfarsi anche di quel po' di buono che indiscutibilmente c'è nel mondo moderno, per tornare in pieno medioevo, alle corporazioni di arti e mestieri, alla vita claustrale, al santo ufficio, alla teocrazia universale.

Da ciò può argomentarsi facilmente — ad eterna smentita dei maligni e degli ignoranti — che fra l'uno e l'altro un accordo qualsiasi è assurdo; che la vittoria dell'uno sarà la morte dell'altro.

Invece un accordo che si va facendo *coram populo* è quello fra borghesia e clericalismo. Ma, a difesa della borghesia italiana, dobbiamo dire che un tale accordo è generale, e non particolare all'Italia. Per questo motivo non concordiamo coll'anonimo, quando attribuisce alla « decadenza del carattere italiano » il fatto che i borghesi, atei, volterriani e frammassoni, vanno più o meno formalmente aderendo al clericalismo. Così vi aderiscono, non in quanto sono atei volterriani e frammassoni ma in quanto sono borghesi, che dall'avvento al potere del partito socialista vedono leso il loro interesse di classe, sorretto sempre dal partito clericale. Essi fanno, né più

nè meno, quanto hanno fatto i borghesi degli altri paesi. Dunque il carattere italiano, machiavellico per quanto si voglia, qui non ci ha che vedere, la questione essendo d'indole puramente economica.

Malgrado però la maturità del tempo e del clero, di un partito cattolico vero e proprio in Italia non si potrà parlare finchè non sarà tolto il papale *non expedit*. Ciò potrà avvenire da un giorno all'altro, ed avverrà più presto che non si creda, per scansare uno scisma che si fa sempre più minaccioso. Ecco perchè abbiamo creduto l'attuale risveglio un principio di organizzazione politica; ritardi pure, peggio per essa se nascerà vecchia e quindi mostruosa. Ma solo a tal patto la nebulosa clericale potrà concentrarsi e mettere su ossa e muscoli di partito politico; solo allora — lasciando il retroscena dove si corode — potrà scendere apertamente in campo colla bandiera del passato clerico-feudale contro l'altra dell'avvenire socialista.

Noi, quantunque minoranza, più dei clericali invociamo quel giorno, perchè allora la questione sociale in Italia avrà fatto un gran passo verso la sua logica soluzione; noi ne saremo lieti perchè ogni principio di giustizia e di verità nelle lotte non può che rifulgere e diffondersi nelle masse. È questo il motivo segreto — malgrado la forza indisutibile — che dissuade il papato dal togliere il *non expedit*: sa che ad una momentanea prevalenza succederebbe l'opposto. Ma pure, quando che sia, per evitare un male maggiore, il papato a tale risoluzione dovrà venire per necessità di cose.

Chi non potrà invocare quel giorno, è la borghesia imperante, che alla feroce persecuzione contro il socialismo ha accoppiato il vile favoreggiamento verso il clericalismo, sperando di averlo sempre alleato contro di quello. Essa si è ingannata grossolanamente e presto si troverà fra due fuochi, se non passerà — come si prevede — in armi e bagaglio nel seno della chiesa, e se il partito clericale — anche questo si prevede — smetterà la sua pusillanime ipocrisia, per tentare la conquista de' suoi vecchi ideali.

La borghesia dev'essere ben umiliata quel giorno di essersi sobbarcata ne' suoi ultimi tempi agli uomini di governo più tristi e più violenti, nella speranza di vedere dominati da costoro gli eventi della storia; sotto le pretese *mani di ferro* gli eventi reagiscono od affrettano la loro marcia fatale.

Che venga presto dunque il partito cattolico anche in Italia; i socialisti sono forse i soli che gli daranno il benvenuto!

G. BONAGIUSO.

In questo momento in cui si parla tanto dell'Africa, il volume del Dr. Napoleone Colajanni — **POLITICA AFRICANA** — è di grandissima attualità.

Gli abbonati lo avranno al prezzo di L. 1,50.

Il Primo Maggio 1896

Della festa del 1° Maggio si è ormai tanto parlato e spesso con tanta inconsapevolezza della sua significazione e del suo scopo, che a noi parve meglio non concedere nulla nè al nostro augurante desiderio d'una affermazione grandiosa del proletariato internazionale, nè alla nostra previsione giustificatamente piena di sconforto.

Preferimmo dunque aspettare il fatto, come quello che contro al desiderio avrebbe detto la possibilità, conseguente dalle condizioni politico economiche delle nazioni e sociali dei lavoratori; e contro la previsione — che può aver sempre qualcosa di soggettivo che la renda vuota come una bolla di sapone — avrebbe posto la realtà, come tale preziosa di indicazioni e di ammaestramento.

La cronaca è presto fatta: gran parte dei lavoratori non si astenne dal lavoro; i fedeli celebrarono con conferenze e qualche bicchierata la festa internazionale che, nello stesso giorno, in tutti i paesi a produzione capitalistica, deve affermare la solidarietà d'interesse fra coloro che del capitalismo sono le creature economiche: i proletari.

L'ordine fu dovunque serbato, e gli incidenti avvenuti nel Belgio e al Prater di Vienna furono dovuti a circostanze speciali, occasionali, che con l'intento e le manifestazioni del 1° Maggio non hanno nulla da vedere.

Quest'anno mancarono anche le colossali manifestazioni di Londra.

Non possiamo, è evidente, in un articolo di rivista muovere dallo studio della situazione di ogni paese per vedere così la ragione e il valore diverso dello stesso fatto, come pure ciò che v'è di analogico.

Ci domandiamo soltanto:

Fosse è diminuita l'azione di quelle cause che han fatto sin oggi sperare e chiedere la modificazione de' rapporti esistenti, iniquamente gravosi sui lavoratori? O non più tosto è diminuita in questi lavoratori la fede nell'agitazione del 1° Maggio dopo la vanità della prova?

Nè l'uno nè l'altro, crediamo.

Certo, si sperò troppo fin ora da questa manifestazione la quale non poteva e non può ancora significare e mostrare altro che, dopo 40 anni da quel Manifesto che esortava i proletari di tutti i paesi ad unirsi, il proletariato raggiunge la possibilità dell'unione e dell'intesa. Ciò è dire che dallo sviluppo complessivamente unitario dei mezzi di produzione e di scambio, sorse e viene maturando l'unità potenziale della classe nata da i nuovi rapporti. Significazione alta di nuova fase storica, dimostrazione sufficientemente della coscienza di essa.

Invece si cambiò il mezzo col fine, e ciò che doveva opportunamente e adattamente essere il motivo,

qua e là diverso, dell'espressione di solidarietà, divenne come ragione e argomento del moto, onde questo fu deviato e riassorbito dove o quella ragione fu tolta o l'argomento non era vitale.

La giornata di otto ore, dove ottenuta, non è dato i risultati che si speravano: nè la disoccupazione è scemata nè un rialzo de' salari è venuto, e i vantaggi morali e intellettuali — innegabili dalla diminuzione del surmenage — non sono così subitamente apprezzabili ne' loro risultati, pur certi.

Noi crediamo che la festa del 1° Maggio riacquisterebbe intera la sua vita quando essa fosse in modo costante e preciso volta a reclamare i miglioramenti immediati e possibili. E se tale fu originariamente la sua esplicazione non è meno vero che il 1° Maggio rappresentò poi l'affermazione d'una attesa — che sarà molto lunga — di cose molto molto lontane.

In Italia non si ripeterono i fatti deplorabili accaduti sotto il primo ministero di Rudini, tra i più memorabili quelli di S. Croce in Gerusalemme a Roma. E se certamente oggi diversa è la condizione di agglomerazioni operaie nella capitale, bisogna pur notare che diversa dovunque è stata la condotta della Polizia che nel '91 fu anche l'unica causa determinante de' disordini di Napoli e di Palermo. Tuttavia, quest'anno, motivo di disordini poteva essere la proibizione delle pubbliche riunioni: proibizione liberticida che all'Italia deve far invidiare la condotta delle imperiali autorità austriache!

In Italia non s'ebbe a lamentare un disordine: il primo maggio fu salutato specialmente da una fioritura di giornali dedicati a commemorare l'avvenimento, quasi a dimostrare che soltanto coloro che son capaci di cultura sanno adagiarsi in un simbolo! e come al popolo faticato sofferente e frustrato sia necessario ben altro di più immediato e apprezzabile che un'affermazione comunque solenne e promettente.

Tra le cose più liete di promesse, furon notevoli i discorsi elevati di due operai: Quirino Nofri a Roma, Brambilla a Napoli.

NÒCCIOLÒ.

L'ora presente e la questione d'Africa

I lettori della *Rivista* non vorranno muoverci rimprovero se in questo numero troppo spazio sia consacrato alla questione africana; essa che ha avuto la virtù di scuotere, almeno per alcuni giorni, l'abituale apatia degli italiani, ha ed avrà ancora per qualche tempo una grande importanza pel nostro paese: importanza politica, militare ed economica. È perciò che richiamiamo l'attenzione di quanti si interessano alle questioni più vitali sull'opuscolo scritto senza pretese letterarie ma con molta sincerità e col vigore che dalla sincerità viene dall'on. Giorgio Giorgini (1).

(1) « L'ora presente e la questione d'Africa ». Roma 1896. Fratelli Bocca.

Il Giorgini è un modesto deputato, che passa anche per un eccentrico, ed è un convinto africanista senza che si possa dire un partigiano dell'on. Crispi. Egli ha votato contro l'on. Di Rudini perchè ne biasima le dichiarazioni e gli atti; ma al primo non ha risparmiato critiche severe. Qualche volta lo ha difeso; ma non sempre a torto. Così egli ha ragione da vendere quando a proposito del non avvenuto richiamo del generale Barattieri dopo Amba Alagi, scrive: « se il Crispi lo avesse richiamato allora, si « sarebbe formato addirittura un partito Barattieri « dentro la Camera stessa, ed ora forse noi saremmo « salvi senza saperlo, ma recrimineremo lo stesso « e peggio ».

Il Giorgini che in questo opuscolo si rivela per un diligente studioso della questione africana è decisamente partigiano della cosiddetta politica tigrina e riassume il suo pensiero in questo brano: « Quando « la potenza degli Amhara sarà fiaccata, allora « tremo, volendo, porre sul tappeto la questione del « Tigrè. Non prima. Noi dobbiamo ora valerci di Man- « gascià ed aiutarlo in ciò che sempre gli contra- « stammo. Se ci deve essere un Negus d'Abissinia, « questo deve risiedere in Adua, alla nostra portata « dev'essere un Tigrino nemico dello Scioa, e disin- « teressato a quei territori, che sono il nostro scopo « essenziale ». (p. 80). Questa *politica tigrina* che, dovendo rimanere in Africa, sarebbe stata la più conveniente all'Italia fu proprio quella avversata dall'on. Crispi nel suo primo ministero quando si fece la *politica scioana* sotto la ispirazione del Conte Antonelli. Nel suo secondo ministero, si sa che non si fece né l'una né l'altra politica e che si riuscì a conciliare ai nostri danni tigrini, scioani... e dervisci!

Che fare dopo Abba Carima? L'on. Giorgini non vuole saperne di ritorno dall'Africa, di rinuncia al protettorato — in favore del quale spezza una lancia — e di pace. Con che non si dichiara partigiano della *guerra a fondo*; ma propugna un prudente raccoglimento a base di un nuovo piano difensivo il cui caposaldo sarebbe la conservazione del campo di Adigrat messo in diretta comunicazione con Zula per mezzo della valle del Komaylo.

I vantaggi di questa via sono tanto evidenti ed era tanto preferibile a quella seguita sinora partendo da Massaua, che davvero non si sa spiegare come e perchè non sia stata prescelta dal generale Barattieri e dal consiglio aulico di Roma. Né si creda che essa sia stata scoperta dal Giorgini. La via Zula Adigrat lunga 160 chilometri mentre quella Massaua Adigrat conta la bellezza di 300 chilometri fu seguita dagli inglesi nel 1868 ed era conosciuta, e fu descritta giustamente come la *più breve e la più facile via di comunicazione tra il Mar Rosso e l'Altipiano etiopico* da un nostro ufficiale dello Stato Maggiore che seguì la spedizione inglese: dal generale Osio che allora era semplice capitano. Ebbene: si è mai consultato questo ufficiale dal 1885 al 1896? Saremmo curiosi di saperlo.

L'on. Giorgini non si nasconde che la questione africana per essere risolta nel modo più vantaggioso

per noi deve entrare in una fase diplomatica europea e conclude: « noi dovremmo mettere le cose in « mano alle potenze, e principalmente all'Inghilterra « perchè ci sappiano dire chiaramente come ci dobbiamo « biamo regolare. Si chieda chiaramente alle potenze « amiche, se questo proterratto nostro, che può essere « la difesa della questione etiopica agli occhi e « nell'interesse loro, noi lo dobbiamo tenere o lo « dobbiamo rinunciare alla Francia. Che ce lo dicano « chiaro, per nostra norma: è ora di finirla; se l'Italia « lia è una nazione giovane, che non può permettersi « tersi grandi imprese, almeno dimostri, una volta « tanto, di non mancare, se non altro, di qualche « naturale intelligenza! »

Parole d'oro. Sì, è proprio ora di finirla ed è tempo di sapere a che cosa serve la *Triplice alleanza*, di cui fanno parte le *potenze amiche*. È tempo di farlo sapere al paese; da parte nostra siamo perfettamente persuasi che la *Triplice*, come difesa dei nostri interessi, rappresenta una canzonatura bella e buona,..... come i tributi che gl'indigeni pagavano al generale Barattieri.

X.

Il fallimento del sistema industriale

Continuazione vedi N. precedente

II.

L'aumento prodigioso delle industrie della Gran Bretagna e lo sviluppo simultaneo del traffico internazionale, facilitando il trasporto delle materie prime e dei viveri su d'una immensa scala, hanno fatto nascere l'impressione che alcune contrade dell'Europa occidentale siano destinate a fornire il mondo intero di prodotti manifatturati, a condizione di ricevere in cambio i viveri necessari al loro consumo insieme alle materie prime destinate alla fabbricazione. La prodigiosa rapidità delle comunicazioni transoceaniche e le meravigliose facilitazioni offerte dalla navigazione hanno dato ancora maggior corpo a questa credenza, e studiando i quadri entusiastici del traffico internazionale, dipinti dalla mano maestra di Neumann Spallart — lo statista e quasi il poeta del commercio mondiale — noi siamo tentati di andare in estasi innanzi ai risultati ottenuti: « Perché semineremo noi il grano, ingrasseremo bovi e montoni, planteremo dei vigneti, faremo il penoso mestiere di lavoratori e di affittaiuoli interrogando il cielo nel timore d'un cattivo raccolto, quando, senza il menomo male possiamo ricevere dei mucchi di grano dall'India, dall'America, dall'Ungheria e dalla Russia, dei legumi dalla Francia, delle mele dal Canada, delle uve dalla Spagna, delle animali dalla Nuova-Zelanda, ecc. ecc.? » esclamano gli Occidentali. « Già — aggiungono — le nostre più modeste famiglie si nutrono di prodotti venuti da tutte le parti del mondo dalle quali vengono anche i tessuti di cui son fatti i nostri abiti

I prati dell'America e dell'Australia, le montagne e le steppe dell'Asia, i deserti ghiacciati delle regioni settentrionali quelli dell'Africa e le profondità dell'oceano, i tropici ed i domini del sole di mezzanotte sono nostri tributari. Tutte le razze ci forniscono il necessario ed il superfluo, i nostri abiti modesti o sontuosi; mentre noi inviamo loro i tesori della nostra intelligenza, delle nostre conoscenze tecniche, della nostra potente industria e delle nostre facoltà organizzatrici. Che prodigioso spettacolo è questo grandioso scambio internazionale sorto in pochi anni da tutti i punti del mondo! » Prodigioso è di fatti. Ma non è questo un fantasma? È desso necessario, è propizio all'umanità? A qual prezzo si è ottenuto, e quanto durerà?

Ritorniamo settant'anni indietro. La Francia sanguina, spossata dalle guerre napoleoniche; la sua giovane industria, che era sorta verso la fine del secolo scorso, non esiste più; la Germania e l'Italia sono impotenti dal punto di vista industriale: le armate della Grande Repubblica avevano dato un colpo mortale al servaggio sul continente, ma la reazione trionfa e cerca di galvanizzare l'istituzione spirante. Or chi dice servaggio, dice morte dell'industria. Le terribili guerre tra la Francia e l'Inghilterra, che si cercano di spiegare sempre con motivi politici, ebbero una ragione economica profonda: la lotta per la supremazia commerciale ed industriale. Fu la Gran Bretagna che prevalse, e divenne la regina dei mari. Bordeaux cessò di essere la rivale di Londra, e si poté presumere che l'industria francese era morta nel suo fiore. Non avendo più competitori seri in Europa e profittando dell'impulso dato alle scienze naturali ed alla tecnologia con la molteplicità delle invenzioni e delle scoperte, l'Inghilterra si mise risolutamente all'opera. Produrre industrialmente in larga scala, fu la parola d'ordine.

La forza umana necessaria a quei lavori era in riserva nei contadini inglesi, attirati nelle città dall'esca dei salari elevati, o strappati violentemente alla coltivazione. La forza meccanica fu tosto creata ed i prodotti delle fabbriche raggiunsero una cifra considerevole. In meno di settant'anni — dal 1810 al 1878 — il consumo del carbone ascese da 10 a 133 milioni di tonnellate, l'importazione delle materie prime da 30 a 380 milioni di tonnellate e l'esportazione dei prodotti manifatturati da un miliardo e 150 milioni a cinque miliardi di lire. Il tonnellaggio della flotta commerciale fu quasi triplicato, e si costruirono 25,000 chilometri di strade ferrate.

È inutile dilungarci sul prezzo al quale furono ottenuti questi risultati. Le spaventevoli rivelazioni delle commissioni parlamentari (1840-42) sulle misere condizioni della classe operaia, i fatti spesso citati a proposito di domini dove si fece *spiazza nella* e degli *ammutnamenti* degli Indiani, restano nella me-

moria di tutti come monumento eterno della inaugurazione dello sfruttamento industriale in Inghilterra. Ma l'accumulazione delle fortune negli serigni degli incettatori si faceva con una rapidità fantastica. Le ricchezze di ogni sorta che il forestiere oggi ammira nelle residenze inglesi datano da quell'epoca, come data ancora da quell'epoca la media eccessivamente elevata d'un tenore di vita considerato come modesto in Inghilterra e che sarebbe ritenuto di lusso nel continente. La sola proprietà sottomessa ai diritti si raddoppiò durante gli ultimi trent'anni di questo periodo (1810-1878), mentre durante questo spazio di tempo i capitalisti inglesi non collocarono meno di 27 miliardi, 800 milioni di lire in imprese od in prestiti stranieri.

Ma l'Inghilterra non doveva tenere il monopolio della produzione industriale. Le conoscenze tecniche e lo spirito d'impresa non potevano restare indefinitamente il privilegio delle Isole-Sorelle, e già traversavano il canale per diffondersi su tutto il continente. La grande Rivoluzione aveva creato in Francia una classe di contadini-proprietari che, quasi durante un mezzo secolo godettero d'un relativo benessere o, per lo meno, d'un lavoro assicurato, mentre il proletariato delle città — organismo necessario allo sviluppo della industria capitalista — si creava gradatamente. Poichè la rivoluzione del 1789-93 faceva già delle distinzioni tra i contadini-proprietari e la plebe contadina, e favorendo quelli a detrimento di questa, costrinse i campagnuoli, che non avevano nè casa nè terre, a lasciare i campi per andare nelle città a formare il nucleo delle classi lavoratrici, abbandonate più tardi in balia degli industriali. Inoltre i contadini proprietari, dopo di aver goduto d'una prosperità innegabile, videro dei tempi più duri e furono anch'essi costretti a lavorare nelle manifatture. Le guerre e le rivoluzioni avevano arrestato lo slancio dell'industria, ma essa lo riprese meglio ancora durante la seconda metà di questo secolo, e questa industria si è poi sviluppata, perfezionata al punto che, malgrado la perdita dell'Alsazia, la Francia non non è più, di fronte alla sua vicina, la tributaria di trent'anni fa. La sua esportazione di articoli manifatturati raggiunge, presso a poco, la metà della esportazione inglese ed i due terzi sono di prodotti tessili.

La Germania segue la stessa via. Da venticinque anni in qua, e specialmente dopo la guerra, l'industria vi è stata completamente riorganizzata. Le sue macchine trasformate rappresentano l'ultima parola del progresso moderno. Molti de' suoi operaj e dei suoi ingegneri hanno ricevuto una eccellente educazione tecnica e scientifica e fra i dotti — chimici, fisici ed ingegneri — dei cui servizi lo Stato non ha bisogno, l'industria recluta degli aiuti intelligenti ed istruiti. Una irresistibile effervescenza di forza vitale

si produce in tutti i domini; e la Germania che, trent'anni fa, era cliente dell'Inghilterra, oggi le fa una seria concorrenza sui mercati del Sud e dell'Ovest e diverrà ancora più formidabile, in grazia allo sviluppo rapido delle sue industrie (1).

(Continua).

P. KROPOTKINE.

RECENSIONI

Prof. FELICE CATTANEO: *L'attuale momento dell'evoluzione sociale in relazione con la filosofia e la storia del Diritto*. Pavia, 1895.

È questo un discorso assai erudito, il che l'egregio Prof. Cattaneo lesse nell'Università di Pavia, inaugurandovi l'anno accademico 1894-95. L'A. comincia col notare che un *ordinamento sociale, di mano in mano più equo e consentaneo ai bisogni ed alle tendenze dell'umanità, è, nelle sue linee generali, un fatto naturale*; onde la civiltà percorre le sue fasi ascendenti. Antica e di tutti i popoli è l'aspirazione all'uguaglianza, all'ideale, cioè, che contrasta e reagisce contro le disuguaglianze indotte dallo sviluppo storico; e di quest'aspirazione l'A. traccia brevemente la storia, e viene e s'indugia ad esporre lo svolgimento del socialismo contemporaneo, di cui delineava le varie scuole, le scissure e le discordie facendone opportune considerazioni sulla necessaria varietà dei programmi; e rilevando l'importanza dell'Internazionale e degli anni congressi, e l'importanza dell'accordo de' socialisti nel riconoscere e dimostrare la necessità di riordinare la funzione economica della nostra società. Ed egli insiste poi a mostrare che l'individualismo *contradice al fatto biologico assoluto ed universale che tutto ciò che vive è un complesso organico...* e che tutto ciò che nell'individuo v'ha di più altamente umano è frutto dell'opera laboriosa d'una lenta evoluzione sociale. Senonchè come l'individualismo conduce alla tirannide de' forti, così il socialismo, d'altra parte, aggiunge l'A., approderebbe anch'esso ad una nuova tirannide, se, *imprigionando entro le strettoie di forme inflessibili le spontaneità individuali, ne sconoscette l'infinita varietà e ricchezza, e sacrificasse al miraggio d'un'eguaglianza astratta quella libertà che è un sentimento indomabile dell'umanità e il precipuo fattore del suo progresso*. Ma da siffatto pericolo sfogge ora il socialismo, il quale non disconosce le varietà fisiche e morali degli uomini, e chiede soltanto e vuole rinnovare l'ambiente economico, perchè cia-cun uomo possa liberamente svolgere le sue dottrine socialistiche i popoli debbono, sin d'ora, una

(1) Il telegramma di Guglielmo II, a Krüger presidente della repubblica del Transvaal, all'epoca della spedizione del filibustiere Dr Jameson, che godeva e gode tutte le simpatie dell'Inghilterra per poco non produsse una rottura tra quest'ultima e l'Impero Germanico. Il fatto va spiegato colla concorrenza commerciale, industriale che la Germania si sente costretta a fare all'Inghilterra.

N. d. D.

coscienza più chiara de' vizi dell'attuale struttura economica, e de' danni morali e materiali che ne derivano; debbono la coscienza delle loro forze, le quali ricevono nuovo vigore dalla solidarietà umana; e devono pure l'avviamento a riforme che pochi anni or sono erano qualificate eresie scientifiche ed utopie. La scienza adempie pertanto il suo ufficio studiando e chiarendo le leggi che governano il processo storico dell'organismo sociale, e gli elementi che lo costituiscono. Fatta così, per dirla con l'A., cosciente la questione sociale potrà procedere a spontanea e pacifica soluzione senza gravi contrasti e violenti scosse. La questione sociale non può svolgersi inconsapevole de' suoi fattori materiali e morali, nè disconoscere il Diritto che sorge da questi, e che deve presiedere, come organo della convivenza sociale a' consorzi umani. Posto ciò l'A. si volge a discorrere del Diritto. Il quale immutabile nella sua essenza, perchè emanazione immediata della natura fisica e razionale dell'uomo, muta e si perfeziona nel suo processo storico seguendo le varie fasi evolutive dell'umanità e le particolari fasi di ciascun popolo. I dissidii fra i cultori della filosofia del Diritto, i quali speculano leggi perpetue ed universali; ed i cultori della storia del Diritto che riguardano solo lo svolgimento empirico e la concatenazione e dipendenza de' fatti, e non le leggi che li governano; e così pure i dissidii ed i contrasti fra le teoriche della scienza del Diritto, e la pratica di questo, l'A., cerca comporli, e dimostra che il Diritto tien desti l'ideali della civiltà e vive la vita dei popoli, e quindi esso è scienza filosofica ed esperienza pratica.

Ora però un nuovo lievito scientifico suscita ed avvia l'esame della questione sociale; e la scienza indica il modo di risolverla per via di progressive riforme. L'A., concludendo, non dubita che, rivindicato il principio della sociale giustizia, l'umanità in un nuovo organismo sociale, avrà più ampia esplicazione morale e materiale; ed acquisterà la signoria di se, e delle forze che reggono il mondo esterno.

Questo dotto discorso, che ho brevissimamente riassunto, mi porge ora l'occasione di ripetere una mia antica osservazione; ed è, che il socialismo scientifico, alle sue tante benemerienze umanitarie, aggiunge anche questa, di avere avvivata e rinnovata la filosofia del Diritto, che nelle nostre Università, fino a pochi anni or sono, o si perdeva nelle astrattezze e nebulosità della metafisica, ovvero si trascinava miseramente tra vietati assiomi e formule mummificate.

G. R.-C.

SALVATORE TRAINA: *Grammatichetta Italiana* per le classi elementari superiori con esempi educativi. — Palermo, 1896 — Cent. 60.

Il Signor Traina, da molti anni sottospettore scolastico a Palermo, è riuscito a fare una cosa veramente utile alla scuola elementare: la sua grammatichetta per il metodo onde è condotta, per la facilità dell'esposizione, per il senso della misura sempre serbato, è un piccolo tutto, organico e buono, come raro s'incontra in siffatta materia ne' libri che debbono insegnare ai fanciulli.

L'insegnamento grammaticale traversa un periodo assai critico. Il disprezzo della retorica — da un po' di tempo assai vantato dagli ignoranti — trasse il decadimento dello studio della grammatica, dalla scuola elementare all'Università, dove c'è il miserando spettacolo di veder insegnata la grammatica latina e greca e sanscrita e che il diavolo le porti, nell'oblio quasi completo della italiana.

Appunto, forse, per questo noi siamo un popolo di sgrammaticati, ciò che vuol dire impotenti a servirsi della parola con proprietà bellezza ed efficacia.

La grammatica è la prima scienza sociale.

Principale importanza à l'insegnamento della grammatica nella scuola elementare, più di tutto perchè à speciali difficoltà.

Non insegnamento sistematico di precetti ma istruzione grammaticale accurata si vuole; non definizioni e ammaestramenti dogmatici ma esercizio continuo di osservazione e regole desunte dalla pratica.

Quando questi principi furono accettati, alcuni bandirono dalla scuola la grammatica — l'intendere giusto è difficile — e l'utilità della grammatica in mano degli allievi ebbe nuova conferma dalle conseguenze dell'abbandono. Alcuni precetti bisogna pur darli come tali e premetterli all'osservazione e all'esercizio.

Con questo intendimento il Signor Traina à fatto un ottimo lavoro, e volle anche arricchirlo di una brevissima raccolta de' vocaboli e de' modi di dire più spropositati con le rispettive correzioni. B. S.

RIVISTA TECNICO-LEGALE per gl' Ingegneri ed Architetti

La rivista comincerà le sue pubblicazioni col 1° Luglio 1896 e si pubblicherà in seguito ogni due mesi in fascicoli di 32 pagine con copertina.

L'associazione è annuale e decorre dal 1° fascicolo di luglio di ogni anno, anche fatta in qualunque mese dell'anno. L'abbonamento non disdetto nel mese di maggio s'intende rinnovato per l'anno successivo.

Il prezzo di associazione è di L. 6. — *Redazione e Amministrazione, Palermo, Piazza S. azione Num. 2.*

“ La Riforma Sociale ”

ragsegna di scienze sociali e politiche

La Riforma Sociale, diretta dal prof. Nitti e dall'on. Roux è la sola grande rivista internazionale che abbia l'Italia.

La Riforma Sociale ha la collaborazione dei più illustri uomini politici italiani. Vi hanno collaborato finora i ministri ed ex ministri Colombo, Carmine, Luzzatti, Pelloux, Lacava, e c.; gli onorevoli Bonin, San Giuliano, Colajanni, Marazzi, Wollenberg, Franchetti, Celli, Boccardo, ecc.

La Riforma Sociale ha la cooperazione assidua dei più grandi economisti italiani e stranieri. Ha pubblicato articoli originali di economisti insigni come Brentano, Schmoller, Wagner, Sombart, Wirth, Gide, Gumplowicz, Novicow, Cognetti de Martiis ecc.

La Riforma Sociale ha pubblicato articoli sull'Africa dei grandi viaggiatori Stanley e Casati; dei deputati Franchetti e San Giuliano; del generale Corsi, ecc.

La Riforma Sociale ha avuto e ha la collaborazione di insigni uomini politici stranieri come Gorst, Dilke, Howell, Hirsch, Naquet, ecc.

La Riforma Sociale esce il 10 e il 25 di ogni mese in fascicoli elegantissimi da 80 a 100 pagine, e forma 2 grandi volumi di oltre 1000 pagine l'uno ogni anno. Per abbonarsi basta mandare lire 20 per un anno o lire 10 per un semestre alla casa *Roux Frassati e C.*, 20, Piazza Solferino, Torino. Per avere un fascicolo di saggio mandare vaglia o cartolina vaglia di una lira. — *Direzione: 26, Mater Dei, Napoli.*

Dr. Napoleone Colajanni, proprietario, direttore-responsabile.

Roma, Tip. Tiberina, Via de' Gigli d'Oro 16.